Mensile libertario dicembre 2010 anno 9 - n.130 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

New York (dal ponte di Brooklyn) (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

L'America era "Life"

Dalle stelle (e strisce) alle stalle

L'America vista dai cinesi

Non vengo via con te… vade retro!

Dai padri fondatori alla caduta del mito americano

PER IL DIBATTITO

L'Italia se resta

Proudhon e le donne

CANZONE

Le luci della centrale elettrica: Per ora noi la chiameremo felicità

LIBRI

Stefano D'Arrigo: Il licantropo e altre prose

Luis Sepúlveda: L'ombra di quel che eravamo

Pierre-Joseph Proudhon: Critica della proprietà e dello stato

CINEMA

Schermi di natale

MOSTRE

Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici

FUMETTO

Storia dei due ospedali, di Marco de Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Questo numero di "Cenerentola" è dedicato principalmente agli Stati Uniti d'America. Non ce ne occuperemo da un punto di vista geografico, e neppure presenteremo dei reportage. Ci interessa capire che cosa sta accadendo in quel paese in quanto sappiamo che avrà ripercussioni in tutto il mondo e, in particolare, in Italia, da oltre mezzo secolo "protettorato" statunitense. Ed è soprattutto sui rapporti di dipendenza (anche culturale) del nostro paese dagli USA che concentreremo l'attenzione. Discuteranno dell'argomento: Toni Iero, analizzando l'evolversi della crisi economica; Luciano Nicolini, ragionando sulle alterne fortune del mito americano; Eugen Galasso, con una carrellata sulle ideologie sviluppatesi a partire dall'epopea dei "padri fondatori". Arricchirà il quadro l'intervista rilasciata ad Annalisa Righi da Stefano Cammelli, storico, antropologo, conoscitore degli Stati Uniti e, ancor più, della sua grande antagonista: la Cina.

L'America era "Life", sorrisi e denti bianchi su patinata…

(Francesco Guccini)

Sono passati quasi settant'anni da quando i soldati statunitensi (e i loro alleati), sbarcarono in Italia liberandoci dalla vergogna del fascismo, limitandoci l'indipendenza nazionale, conquistata a caro prezzo ottant'anni prima, e inondandoci di sottoprodotti della loro, pur valida, cultura. Il primo a prostituirsi fu il Mezzogiorno d'Italia, teatro di una lunga occupazione; ma fu ben presto seguìto dal Settentrione. Nulla potè il disprezzo dei fascisti nei confronti dei nuovi padroni, nulla potè l'orgoglio dei partigiani che avevano combattuto i nazifascisti per riscattare l'onore del paese (e, in molti casi, per costruire il socialismo): le nuove generazioni crescevano nel mito americano. Anche i giovani di sinistra, che non perdevano occasione per tuonare contro l'imperialismo degli USA, ne erano influenzati. Anche loro guardavano i film western e anche loro, gli antimperialisti, stavano dalla parte della macchina da presa; non certo da quella degli Indiani… Anche loro ballavano il boogie e sognavano Hollywood.

Fu la contestazione degli anni Sessanta e Settanta a fare, inaspettatamente, vacillare il mito. Ma fino a un certo punto: se i Beatles erano un fenomeno nato nella vecchia Europa, la contestazione vera e propria si era sviluppata negli USA; se il Maggio del '68 era stato francese, il folk-revival invece proveniva, direttamente, dagli Stati Uniti. Si manifestava contro l'imperialismo "amerikano", ma lo si faceva seguendo l'esempio dei movimenti sorti negli USA contro la guerra del Vietnam.

Con la fine degli anni Settanta il mito si rinforzò nuovamente: era iniziato il periodo degli yuppies, molto, molto amerikani. E ancor più si rinforzò con la caduta del muro di Berlino, che ai più sembrò la conferma definitiva del trionfo della "American way of life" (= il modo di vivere statunitense). Ci fu addirittura chi parlò di "fine della storia".

Sono stati gli attentati dell'11 settembre 2001, il logoramento subìto in Iraq e in Afghanistan, e la crisi dei mutui subprime, a mettere in discussione veramente il mito.

Durante tutto questo periodo l'Italia è stata, di fatto, un "protettorato" statunitense: come altro si potrebbe chiamare un paese pieno di basi militari degli USA? Ed, effettivamente, il loro governo ha condizionato per decenni la politica interna della nostra nazione, prima attraverso l'esclusione del Partito Comunista (e, a maggior ragione, delle forze collocate alla sua sinistra) dalla stanza dei bottoni, poi, dopo il crollo dell'URSS e dei paesi satelliti, abbandonando al loro destino Craxi e Andreotti e concedendo a un amico "post-comunista", Massimo D'Alema, l'"onore" di gestire l'aggressione alla vicina Jugoslavia. E le cose non sono cambiate, ovviamente, con Berlusconi, che non perde occasione per esaltare, riconoscente, il ruolo svolto dagli USA nel controllo poliziesco del pianeta.

Ora che questi ultimi sono in crisi, ci si domanda che ne sarà dell'Italia. Certo è difficile pensare che, nel quadro dei tagli al bilancio, il governo degli USA rinunci alla sua "portaerei naturale", ma non è da escludere una riduzione dell'impegno militare nel paese. Per la sinistra italiana potrebbe essere un'opportunità. Ma potrebbe anche rappresentare il pretesto per giustificare un ulteriore aumento delle spese militari…

Luciano Nicolini

New York: polizia a cavallo (con telefono cellulare)
(foto Luca Baroncini)

Dalle stelle (e strisce) alle stalle

Gli Stati Uniti sembrano essere la prossima vittima di una "legge" che governa l'ascesa e il declino delle grandi potenze: quando si cerca di controllare un territorio troppo vasto (nel caso degli Usa, il pianeta), si determina un aumento strutturale del peso delle spese militari che, se mantenuto per un lungo periodo di tempo, avvia un processo di deterioramento del sistema produttivo che porta, in definitiva, alla fine dell'egemonia della nazione.

Dal "too big to fail (troppo grande per essere lasciato fallire) delle banche al "too big to last" (troppo grande per durare) della geopolitica.

È esattamente quanto è accaduto all'Unione Sovietica, il cui fragile sistema economico non è stato in grado di reggere all'accelerazione della spesa bellica innescata dai piani militari lanciati dall'amministrazione Reagan negli anni '80. La stessa sorte toccò, nella prima metà del secolo scorso all'Inghilterra, il cui impero si rivelò troppo grande per le ormai ridotte capacità economiche (e quindi militari) del regno.

In passato, abbiamo più volte commentato la deriva finanziaria che ha caratterizzato gli Stati Uniti. L'affannosa ricerca del profitto delle grandi corporation ha condotto ad una sistematica delocalizzazione degli impianti produttivi nei paesi contraddistinti da un basso costo del lavoro, determinando una progressiva deindustrializzazione della repubblica nordamericana. Nel contempo il sistema finanziario si è sviluppato in maniera impressionante: non

New York County Supreme Courthouse Building (foto L. Baroncini)

solo banche, ma anche assicurazioni, hedge fund, private equity, finanziarie specializzate a vendere mutui, banche d'affari (come Lehman Brothers). Un caleidoscopio di strutture la cui attività, fatta di prestiti, mutui, credito al consumo, carte revolving, obbligazioni, azioni, asset backed securities, collateralized debt obbligation, credit default swap e altre diavolerie del genere, ha pervaso l'intero spettro delle attività economiche Usa.

Sappiamo come è andata a finire, con la più grande crisi economica degli ultimi ottant' anni. Il collasso scatenato dallo scoppio della bolla immobiliare americana sta accelerando il processo di ridislocamento del potere economico mondiale. Certo, oggi la Cina appare come il vincitore. Ma, in realtà, stanno emergendo anche altri paesi come India, Brasile, Australia, Sudafrica. Mentre il grande assente è proprio quell'Unione Europea che tanti decantavano come il nuovo protagonista economico della scena planetaria. Il mondo si presenta sempre più articolato.

Naturalmente, occorre attenzione per non confondere la tendenza con la situazione attuale. L'economia americana è tuttora la maggiore nel mondo e le forze armate Usa non temono rivali in una guerra convenzionale. Tuttavia, è innegabile che gli Sati Uniti non hanno più il potere di una volta. La situazione è resa più complicata dal sostanziale fallimento di buona parte dei programmi del presidente Obama. Non solo non è riuscito a rilanciare la crescita, ma il permanere di alti livelli di disoccupazione ha disilluso molti dei suoi sostenitori, lasciando spazio agli argomenti della nuova destra, i cosiddetti Tea Party. Il rilancio delle attività manifatturiere che, grazie alle esportazioni, avrebbe dovuto contribuire a ridurre a livelli più accettabili il cronico deficit della bilancia commerciale langue, nonostante la Fed, attraverso il quantitative easing (in pratica la stampa di moneta), stia pilotando al ribasso il valore del dollaro per favorire la competitività delle merci americane sui mercati internazionali. Il braccio di ferro con Pechino sulla rivalutazione dello yuan (la moneta cinese) non si sta sbloccando. Così come rimane la dipendenza del governo Usa dai finanziamenti provenienti dalla Cina sotto forma di acquisto dei titoli pubblici americani. Le guerre in cui si è impelagato il predecessore di Obama, George Bush, rappresentano un salasso costante di fondi che, peraltro, si sta rivelando fallimentare in quanto quei conflitti risultano sostanzialmente persi.

La stessa produzione scientifica americana, eccellenza nel mondo, comincia a risentire del fatto che molti tra i più brillanti studenti scelgono discipline (come economia e giurisprudenza) in cui, una volta entrati nel mondo del lavoro, si guadagna più denaro, tralasciando così le facoltà scientifiche, più difficili e meno remunerative dal punto di visto reddituale.

A causa delle difficoltà del bilancio federale, non occorrerà aspettare molto tempo per vedere il budget della difesa Usa scendere drasticamente. La stessa scarsa disponibilità popolare ad accettare aumenti di imposte lascia pochi margini di manovra al governo di Washington. A quel punto si sarà completato il processo di deterioramento delle basi della potenza degli Stati Uniti.

Fin da oggi è possibile scorgere alcuni tratti di un nuovo mondo che, tumultuosamente, sta per nascere. Come sempre in questi casi, il quadro si presenta confuso e contraddittorio, gravido di minacce ma anche di opportunità. Non sarebbe male se "riscoprissimo" una caratteristica fondante del nostro movimento, l'internazionalismo! Faremo bene a prepararci.

Toni Iero

Intervista a Stefano Cammelli:

L'America vista dai cinesi

Stefano Cammelli è nato a Bologna nel 1951. Storico dell'età contemporanea e specialista di rivolte contadine, nel 1982 subentra al padre alla presidenza dell'Associazione di turismo culturale "Genitori", oggi conosciuta come "Viaggi di cultura"[1].
Dal 2006 è direttore della rivista on-line "Polonews.info", un sito di osservazione sulla politica interna e internazionale della Cina nel quale si trovano fonti ufficiali cinesi tradotte in italiano. Autore di numerosi libri e pubblicazioni, è professore a contratto all'Università di Bologna, nel corso di Laurea Magistrale GIOCA della Facoltà di Economia, di "Colonialism and cultural identities" (Identità culturali e colonialismo).
Cenerentola lo ha incontrato in occasione del tema cardine di questo numero: gli Stati Uniti d'America.

Qual è la sua opinione sull'America e su come sta vivendo la crisi economica?
Penso che come Stefano Cammelli vede l'America sia poco indicativo. Credo invece sia molto interessante parlare di come la vedono i cinesi, perché ci offre un punto di osservazione notevole, importante, su questa realtà.

Interessante… Cosa dicono i cinesi dell'America?
Si sono interrogati a lungo sulla crisi americana e sono arrivati alla conclusione che questa crisi non esiste. Nel senso che da qualunque punto di vista si prenda in considerazione il quadro del capitalismo americano, la sua forza, secondo i cinesi, appare solo meno evidente, meno riconoscibile, più disgregata sul territorio. Il fatto che il capitalismo americano sia riuscito a sfuggire alla localizzazione e sia diventato capitalismo cinese, vietnamita, taiwanese… non lo rende meno americano. E' meno localizzato, meno definibile, nelle sue forze economiche e finanziarie. Molto definibile invece è l'aspetto militare che conserva tutt'ora con una superiorità schiacciante.
Sempre secondo i cinesi, esiste una forza economica molto più grande degli Stati Uniti che è l'Europa. Se noi mettiamo insieme il prodotto interno lordo dei paesi che contano: Italia, Francia, Germania, Olanda e Inghilterra - lasciando perdere gli stati come Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia, che occupano un posto secondario nell'ambito dell'economia europea – vediamo che il potere è saldamente in Europa. Solo che, per motivi legati alla nostra storia, fa comodo presentarsi in ordine sparso. Ma attenzione, questo presentarsi in ordine sparso corrisponde a strategie molto raffinate, sulle quali i cinesi indagano e sulle quali si pongono delle domande. Come mai la prima potenza al mondo, che è l'Europa, preferisce viaggiare in ordine sparso e lasciare invece che venga fuori l'America? Come mai l'Inghilterra agisce come ponte?
Queste sono le dinamiche che, osservate dal punto di vista cinese, rendono tutto sommato più giustizia all'America di quanto non rendano i giornali italiani. La valutazione che viene data degli Stati Uniti da parte cinese è dunque di parziale crisi, ma tuttora di superegemonismo incontrastato, come non era mai avvenuto nella storia dell'umanità. I primi segni di cedimento sono stati con gli errori di Bush, ma nemmeno la Roma di Augusto e di Traiano aveva potuto contare su un potere così assoluto. Il potere assoluto il più delle volte precede la crisi? In Giappone c'è un proverbio che dice: "Se fa freddo e il cielo è coperto vuol dire che è inverno. La primavera non può essere lontana". E' vero, ma in questo momento l'imperialismo americano, nella lettura che ne danno i cinesi, è ancora determinante, e lo sarà per molto tempo.

I cinesi osservano l'Europa presentarsi in ordine sparso, e che opinione hanno su questo?
Intanto bisogna tener presente che la Cina, con i suoi rudimentali errori di interpretazione, rende più riconoscibile quello che in Europa e nel mondo anglosassone viene in qualche modo mascherato.
Per esempio, secondo la suddivisione degli studi dell'Accademia delle scienze cinese, l'Europa occidentale è sostanzialmente costituita dalla Francia e dalla Germania, l'Inghilterra è qualcosa di diverso, Italia e Grecia sono Vicino Oriente, ai margini del Medio Oriente costituito da Libano, Cipro, Turchia, ecc.. Per i cinesi noi non siamo Europa Occidentale, ma Vicino Oriente: qualcosa di più di un errore, una vera e propria indicazione…
Le analisi che fanno i cinesi sono quelle più o meno note: la Germania e la Francia stanno pilotando questa Unione Europea verso oriente, stanno imponendo un salto qualitativo a tutte le economie del paese, e ci sono regioni che si rifiutano di farlo, hanno dei problemi enormi a farlo: l'Irlanda, la Spagna, l'Italia meridionale, la Grecia. Sono problemi noti, dal punto di vista politico ci sono dei contrasti… Ci sono poi altri aspetti che i cinesi sottolineano dell'Europa. Per esempio, rimangono affascinati da quello che è stato compiuto con l'Unione Europea. Ciò che è nato in Europa, dopo una guerra che ha messo tutti contro tutti e provocato un disastroso numero di morti, è qualcosa di leggendario. Riuscire ad abolire tutte le barriere, fare in modo che tutti questi popoli siano ormai sostanzialmente parte di una sola nazione, pur conservando frontiere linguistiche rilevanti, è un'impresa straordinaria di cui gli europei stentano a rendersi conto. Due sono le cose che i cinesi ammirano degli europei: la profondissima capacità di autocritica che hanno avuto i tedeschi e la capacità di unire l'Europa.
C'è poi un'altra cosa che notano, ed è il devastante, pericoloso e sbagliato uso dei media e della lotta politica. La loro valutazione è pessimista e negativa: non c'è nessuna democrazia in Europa, poche persone tengono in mano le leve della comunicazione decidendo loro il cosa, il quando e il come.

Tornando all'America: secondo l'osservazione cinese resterà una potenza per lungo tempo; ma gli americani, come vivono ?
Resterà una potenza per tutto il prossimo secolo. Certo, ha avuto dei problemi enormi, ma ha recuperato. Ha avuto dei problemi con l'America Latina ma ha recuperato, ha prodotto un'economia molto debole ma comunque unificata. Attraverso il NAFTA, Messico, Canada, Stati Uniti appartengono ormai a un'area comune. L'Europa non è riuscita ad attaccarla nei suoi centri più importanti, dal punto di vista tecnologico l'abisso è aumentato; l'Unione Sovietica si è sfasciata. Il quadro interno ha tinte spesso drammatiche, di grande disperazione e dolore. Nell'ultimo anno ho attraversato l'America quattro volte

per lavoro e la miseria che si vede, non la si vede in Italia. E' una povertà forte, che fa impressione perché non ha protezioni.

Come dire: c'è uno scollamento tra quello che è la superpotenza USA e i suoi cittadini che invece vivono la crisi economica…

L'America sta vivendo un momento difficilissimo ma resta la superpotenza numero uno. Resta il paese che è riuscito a vendere il suo debito a tutto il mondo, e glielo ha venduto in maniera tale che adesso ogni paese si trova nelle sue riserve un 30% - 40% del proprio patrimonio in dollari. In America la povertà è molto evidente ed è frutto di scelte errate. Errate, nel senso che nella struttura economica americana (come in tutti i paesi) esistono settori che non producono utile, o ne producono uno modesto, ma che assolvono alla funzione fondamentale di inserire i nuovi arrivati nel sistema sociale. I nuovi arrivati, che vengano da Porto Rico o dal Vietnam, non hanno nessun know-how, solo la forza della disperazione. Una certa industria (il tessile ad esempio) forse non produceva utili ma era la grande scuola di democrazia occidentale. Da una parte non aveva bisogno di personale qualificato e dall'altra consentiva ai nuovi venuti di comprendere cosa è un'organizzazione di lavoro, cosa un sindacato, cosa sia un diritto e cosa un dovere. La società americana ha abbandonato queste industrie ma ora paga un prezzo altissimo in termine di disgregazione del quadro sociale.

Quindi, quando avviene la delocalizzazione, ci sono costi sociali assai più pesanti di quelli economici?

Quando si delocalizza, ai nuovi arrivati viene a mancare l'ambiente in cui inserirsi. Perché se mancano i canali di trasmissione, inevitabilmente, le persone tornano al loro mondo di appartenenza. Questo ritorno non è amore per la tradizione (come in tanti credono) ma scelta obbligata perché non c'è altro cui aggrapparsi. Voglio dire, chi scappa dal Messico, chi abbandona il proprio mondo e spesso i suoi affetti con una sola valigia di cartone non lo fa per ritrovarsi in un quartiere periferico di Los Angeles dominato dalla banda dei chicanos provenienti dal suo villaggio! Lo fa perché ha un sogno di progresso, di democrazia, una speranza di miglioramento economico. E' un coraggioso che vuole voltare pagina, diventare altro da quello che è sempre stato. Quando l'America rinuncia all'industria "che educava" rinuncia anche al suo mandato, abbandona queste persone alla loro cultura e al loro mondo di origine. Quando non c'è via di mezzo tra bidonville e industrie ad altissimo tasso tecnologico ogni integrazione culturale diventa impossibile. E così si arriva ai suv delle famiglie bene che attraversano villaggi dove c'è gente che, letteralmente, non sa cosa mangiare. Queste erano scene tipiche dell'India, del Messico, non degli Stati Uniti. Credo che stia qui il dramma americano. Ed è un dramma che preoccupa enormemente i cinesi perché anche loro stanno fronteggiando una massiccia migrazione interna. E perché una società dove emigrano fino a 300 milioni di persone trema fino al collo se non è in grado di ricostruire – e rapidamente – il senso più generale dell'emigrare, con il suo complesso intreccio tra speranza, integrazione, nostalgia e dolore per quanto perduto. Per questo la vicenda americana – e la sua crisi – coinvolge così da vicino gli osservatori cinesi.

Annalisa Righi

[1] www.viaggidicultura.com

Non vengo via con te… vade retro!

Ho seguito con grande interesse la seconda puntata di "Vieni via con me" di Fazio e Saviano, indubbiamente un ottimo programma satirico se paragonato alle scadenti trasmissioni dei media nazionali. Per il sottoscritto semplicemente una trasmissione in cui il buonismo legalitario di maniera la fa da padrone come, presumo, anche nelle puntate che seguiranno. Intendiamoci, quello che dice l'acutissimo Saviano è probabilmente vero ed in tal caso assolutamente ovvio: lo stesso Bakunin, similmente a tanti altri compagni, ammoniva sulla natura corruttrice del potere anche nelle mani della persona più onesta, ed i leghisti certo non penso siano stinchi di santo o comunque una serie di dossier e libri sul partito padano portano a ritenere ciò veritiero[1] ; ma intendiamoci anche su un altro fatto: per quello che mi riguarda questa trasmissione rientra a pieno titolo nella campagna politica e mediatica del "dagli al Berluska", non so fino a che punto la coppia Fazio – Saviano ne sia pienamente consapevole.

Dalla D'Addario a Ruby[2] (fra i politici chi non è colpevole scagli la prima pietra), passando per le mine giudiziarie che il nostro schiva usando il governo ed il parlamento come "cosa sua", le hanno provate tutte per affossare il piccolo leader. Berlusconi non è il primo politico che usa il potere per i propri scopi e non sarà neppure l'ultimo, solo ne abusa in maniera sfacciata; proprio questo abuso ha cagionato una vera e propria idiosincrasia nei suoi confronti da parte dei circoli che contano in area atlantista, almeno questa è l'informazione che ci dona il Gran Maestro del "Grand'Oriente Democratico" in una intervista a *Il Fatto Quotidiano*: "Berlusconi ha rapporti con tutti gli ambienti internazionali massonici. Il problema è che oggi questi rapporti sono in crisi. È il suo problema più grande: la parte maggioritaria (…) ritiene che Berlusconi sia diventato un problema per l'Italia e non una soluzione. Perché non offre un progetto strategico che possa essere in linea con l'idea massonica della società. Non ha fatto le riforme strutturali e ha attentato alle libertà fondamentali di uno stato democratico e occidentale"[3]. Tralasciando considerazioni di tipo iniziatico ed esoterico, leggendo fra le righe si può sintetizzare "l'affaire Berlusconi" in questi termini: il primo ministro non ha proseguito nel processo di privatizzazione, o furto ai danni del popolo italiano, stabilito a tavolino all'indomani di Tangentopoli dai poteri forti atlantisti (ricordiamo il famoso e semi-occulto incontro sul panfilo Britannia del 2 giugno 1992 a cui erano presenti personaggi come Mario Draghi, Beniamino Andreatta, George Soros ed affini, nonché la stessa regina Elisabetta II che si occupò dei saluti ufficiali... Ah! Perfida Albione!); inoltre il primo ministro, probabilmente ritenendosi una sorta di Mattei redivivo, ha osato tentare di sganciare l'Italia dal blocco atlantico attraverso una più stretta collaborazione in campo energetico con Russia, Libia, Turchia e non allineati... Ahi! Ahi! Ahi! Mai toccare il portafogli delle eminenze grigie! Mai sfidare l'esercito del bene e della democrazia da esportazione per allinearsi alle canaglie nemiche della demo-

crazia atlantica. Divagazioni a parte, la trasmissione satirica di maniera "Vieni via con me", in un certo qual modo, ha fatto da apripista al politicamente corretto che ci attende: Bersani e Fini, Fini e Bersani, intercambiabili l'uno con l'altro!
Aveva proprio ragione Salvatore Borsellino quando affermò: "Dopo Andreotti, alla guida dell'Italia è arrivato Berlusconi e dopo Berlusconi non può arrivare che qualcosa di peggio"[4] ... parole sante!
Ma vediamo il politicamente corretto/allineato antiberlusconiano... Bersani, leader di una sinistra che non c'è da almeno vent'anni, oggi frazionata in almeno dieci correnti e partitini aggregati e/o aggregabili solo per un profondo ed atavico odio verso il cavaliere, senza uno straccio di programma e senza un vero leader in grado di entusiasmare una base militante ormai buona da fiera dell'antiquariato.
Dall'altra parte invece troviamo Gianfranco Fini, l'uomo della legalità con un passato poco edificante[5], l'uomo cooptato dal CFR Europe, l'uomo nuovo buono per tutte le stagioni. Come oso dire ciò verso il "destro" visto con simpatia dalla sinistra liberal? Mi è capitato di ascoltare il discorso di Perugia, tralasciando le belle frasi sulla legalità che in relazione alla classe politica è sempre e del tutto relativa, in pratica Fini ha detto solo delle ovvietà, non solo copiando frasi di discorsi di avversari politici, ma anche scopiazzando il programma dei radicali, affrettandosi però a dire che il governo Berlusconi fino ad ora gli è andato bene; uno straccio di idee? Quando mai! Sia chiaro, il siparietto di "Vieni via con me" è servito non solo a dare un'altra spallata mediatica al governo, ma soprattutto a presentare il nulla politico che andrà a sostenere un prossimo venturo governo tecnico che ultimerà il processo di privatizzazione/sacco delle aziende di stato e dei relativi settori strategici. E il popolo si troverà concorde: l'importante è "cassare" Berlusconi! Mi sembra il tipico caso del marito cornuto che si evira per fare un dispetto alla moglie.

Il Passatore

[1] Si veda a titolo di esempio www.andiamooltre.it/joomla/images/upload/libroverde.pdf, oppure consiglio il libro di Alessandro Trocino e Adalberto Signore, "Razza Padana", BUR, Milano, 2008.

[2] Si veda l'ottimo articolo del vulcanico Aldo Giannuli: www.aldogiannuli.it/?p=1241#more1241

[3] "Silvio il venerabile", *Il Fatto Quotidiano*, Martedì 28 Settembre 2010, p. 7.

[4] www.19luglio1992.com/index.php?option=com_content&view=article&catid=2%3Aeditorialiti&id=1620%3Aborsellino-mafia-e-stato-hanno-ucciso-mio-fratello&Itemid=4

[5] Si veda l'articolo on-line di Gian Antonio Stella "Fini candidato premier ..." www.politikon.it/modules/news/article.php?storyid=361??

Le Luci della Centrale Elettrica: Per ora noi la chiameremo Felicità

La Tempesta – 2010

Abbiamo seguito Vasco Brondi (alias "Le Luci della centrale elettrica") praticamente dagli esordi. Il primo concerto a cui assistemmo fu un'autentica rivelazione: poco più di vent'anni, aveva da poco registrato il suo demo e, solitario sul palco, nascondeva la timidezza con l'alcool. Eppure eravamo solo in cinque ad ascoltarlo... Ma quando azionava gli effetti distorcendo voce e chitarra, ci sembrava un drago che spalancava le ali e sputava fiamme di disperazione. Poi arrivò Giorgio Canali, valente ex-chitarrista dei CSI, prese quel materiale grezzo e cominciò a lavorarlo: uscì nel 2008 il primo Lp, "Canzoni da spiaggia deturpata", vincitore del Premio Tenco come miglior opera prima (e di gran lunga), ma con un'impronta troppo forte del suo "tutore". Ricordiamo di quel periodo un concerto a Bologna, con Vasco tesissimo per il pubblico divenuto improvvisamente numeroso e Giorgio Canali al suo fianco, istrionico e gongolante. Fu un passaggio necessario per creare uno sbocco nel mercato artistico e una notorietà al personaggio.
Il 9 novembre scorso è uscito il secondo album del cantautore ferrarese: "Per ora noi la chiameremo felicità" (da una frase di Léo Ferré) e al di là delle simpatie artistiche, umane e politiche francamente notiamo subito che questo Lp è inferiore, come ispirazione, al primo. Troppo simili le tematiche: e così "andiamo a vedere le luci della centrale elettrica" insieme alla ragazza anziché un tramonto romantico, rimane ancora il miglior simbolo di una poetica del degrado materiale e umano, della vitalità giovanile storpiata e avvilita dal capitalismo industriale e post-industriale. Il flusso del racconto, i soliti quattro accordi, i medesimi ritmi... Insomma tutto ci ricorda troppo il precedente repertorio. Però il sound è più interessante, risultato di un gruppo di giovani musicisti che esprimono uno stile proprio negli arrangiamenti, a cominciare dal violino di Rodrigo D'Erasmo (Afterhours). L'11 novembre presentazione dell'album e prima data del tour al Teatro Comunale di Ferrara e... quello che chiamavamo confidenzialmente "lo sbarbo" è diventato un uomo.
Da sobrio, risulta ancora forte il suo impaccio nel presentare i pezzi, nel tentare goffamente un rapporto col pubblico, nascondendosi dietro qualche reading dei testi del suo blog (pubblicati da Baldini Castoldi Dalai con il titolo "Cosa racconteremo di questi cazzo di anni zero"). Però voce e chitarra non tradiscono la minima incertezza. Certo, Vasco ha lavorato molto in questi due anni, ma non è solo una questione di tecnica: le esecuzioni risultano di nuovo sentite, "riappropriate", esprimono una personalità forte; i pezzi del vecchio repertorio sono riarrangiati e acquistano parecchio in efficacia.
Insomma, per il non ancora ventiseienne ferrarese era senz'altro ostico ripresentarsi - quasi unico esponente cantautorale di una generazione piuttosto afona - con tutta la critica pronta al varco. Ed infatti fioccano le stroncature, anche feroci e ingiuste, ma a noi basta il concerto di Ferrara: una prima nel teatro principale della sua città vissuta da disadattato non era certo un facile banco di prova. Invece Vasco Brondi è ritornato finalmente ad entusiasmarci, e sempre con quei quattro accordi, quei ritmi, quelle tematiche... L'artista è cresciuto, non lo chiameremo più "lo sbarbo".

Roberto Zani

Dai padri fondatori alla caduta del mito americano

In "Volunteers of America", alla fine degli anni Sessanta del Novecento, Grace Slick e i suoi "Jefferson Airplane" cantavano: "cerchiamo volontari per la rivoluzione americana". Già due espressioni-chiave: "volontari dell'America", precisando come, nella canzone, si parli di una seconda rivoluzione dopo quella jeffersoniana, ricordata nell'emblema della band, dove poi l'aggiunta "Airplane" suggerisce una contaminazione con la modernità.

Da sempre gli USA si muovono tra spinte rivoluzionarie, come quella che portò alla proclamazione della Repubblica e sarà d'esempio ai rivoluzionari francesi, e teorizzazioni reazionarie come la dottrina Monroe per cui, già negli anni Venti dell'Ottocento, tutto ciò che era vicino agli Stati Uniti, dal Messico all'America centrale, diventava "cortile di casa".

Del resto, figure come Thomas Jefferson, George Washington, Abraham Lincoln erano molto diverse tra loro, con la tendenza federalista /accentratrice di Washington, quella antifederalista/ autonomista di Jefferson, e un Lincoln che, nel pieno della Guerra di Secessione (1861-1865), sostenne le ragioni del Nord antischiavista non per sacra convinzione ma per motivazioni legate all'opportunità economica del Nord industriale, che aveva bisogno di manodopera nera.

Gli USA sono un paese giovane rispetto all'ampio millennio di storia delle nazioni europee, con una tradizione molto più recente anche rispetto all'Asia. Il continuo richiamarsi ai "padri fondatori", persino in esponenti della controcultura, non è casuale, ma risponde alla logica, con l'emergere di tre elementi forti:

New York: Trinity Church (foto Luca Baroncini)

A) la lotta contro la madre patria, che diviene competizione, contrasto sull'uso della lingua (i coloni "americani" non erano tutti inglesi, tanto che la decisione di adottare la lingua inglese piuttosto che quella tedesca passò con soli tre voti di scarto);

B) La questione degli schiavi /dei neri, non risolta neppure con le grandi lotte portate avanti (con strumenti diversi) da un Martin Luther King e da un Malcom X. Si prendano i libri di Joe Lansdale, tra i più interessanti scrittori statunitensi attuali, ma anche ben prima i romanzi di William Faulkner e quelli di Erskine Caldwell, per trovare la cartina di tornasole letteraria di quanto politicamente è risolto, ma non lo è nel senso comune ancora oggi;

C) I veri americani sono i nativi, detti impropriamente indiani o pellerossa. Ma il mito della "frontiera", celebrato soprattutto al cinema, deriva dalla lotta degli ex-Europei contro i nativi, esaltata fino alla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando "Soldato blu" e "Piccolo grande uomo" inaugurarono una nuova, forse troppo breve, stagione.

La cultura degli USA è divisa da sempre; da un lato i libertari veri, dal grande protagonista della rivoluzione Benjamin Franklin, amico di Voltaire e Condorcet, a David Thoreau, a Lysander Spooner, ai moderni Howard Zinn e Noam Chomsky (con punte di radicalità in quest'ultimo che, alle elezioni del 2008, sostenne l'astensionismo demonizzando il candidato Obama), dall'altro lato i sedicenti "libertarians".

Ma, tra i libertari veri e i "libertarians" di estrema destra, c'è un mondo, quello della beat generation, degli Allen Ginsberg, dei William Burroughs, dei Jack Kerouac, che a livello teorico ebbe il suo guru in Timothy Leary, profeta dell'LSD e della liberazione individuale della coscienza, amico dei Black Panthers, ma nemico di ogni forma di socialismo. Discorso analogo vale per Burroughs, grande scrittore ultra-individualista; Kerouac era nazionalista, nonostante le sue origini franco-canadesi; Ginsberg, forse il più politicizzato della beat generation, rimane legato a lotte settoriali (studentesche, per la libertà di consumo della cannabis, per la libertà di religione), piuttosto che a lotte sociali.

Concludendo, non è vero quanto scriveva Jean François Revel nel 1970 in "Ni Marx Ni Jésus", ossia che la "rivoluzione viene dall'America": il filosofo si riferiva a San Francisco, dove riteneva d'aver trovato la rivoluzione sessuale, ma anche la capacità di criticare il potere dominante. Ciò vale, solo in parte, per "oasi felici" quali la California (che però ha scelto per due mandati Schwarzenegger come governatore), non certo per tutti gli stati dell'Unione...

E del resto, per diventare più ameni, dove nasce una delle più grandi invenzioni dello scorso secolo, la minigonna? A Londra, nella madrepatria, grazie a Mary Quant.

Eugen Galasso

Schermi di natale

Come più volte sottolineato, dicembre rappresenta il mese più redditizio per i distributori cinematografici che, molto spesso, impostano i titoli da inserire nei loro listini proprio a partire dal periodo natalizio. Lotte all'ultimo sangue si combattono quindi durante l'estate e in autunno per accaparrarsi i film sulla carta più competitivi, con concentrazioni spesso dannose e cambiamenti di rotta improvvisi. Quest'anno, ad esempio, il discusso **Vallanzasca - Gli angeli del male**, di Michele Placido, era stato pianificato per dicembre, poi la 20th Century Fox, visto il numero di opere italiane importanti in uscita nel mese, ha pensato bene di spostarlo a gennaio. Il rischio è quello di film destinati allo stesso target di pubblico che si sottraggono spettatori vicendevolmente.

Lo slittamento del lungometraggio di Placido rende più equilibrata l'offerta natalizia, ma a contendersi il vertice del botteghino rimangono comunque quattro titoli molto attesi. La sfida si giocherà, come tutti gli anni, prevalentemente sul genere comico. Da una parte il classico cinepanettone, questa volta ambientato nel sud del mondo (**Natale in Sudafrica** il titolo), con l'immarcescibile Christian De Sica al cospetto dell'icona sexy del momento, la sinuosa Belen Rodriguez, più che attrice prodotto di marketing (può essere commercialmente strategico, ma non è certo perturbante quando una bella donna, anziché stimolare fantasie piccanti, evoca la bolletta del telefono). Dall'altra i cabarettisti Aldo, Giovanni e Giacomo con **La banda dei Babbi Natale**, quanto mai in tema con il periodo. Tre amici si ritrovano infatti in questura la notte della vigilia di Natale ed entro la mezzanotte dovranno dimostrare la loro innocenza. Una delle alternative alle risate grasse prevede un registro ugualmente brillante. Si tratta dell'ultima fatica di Sergio Castellitto, anche cosceneggiatore (insieme alla moglie e scrittrice Margaret Mazzantini) e protagonista di **La bellezza del somaro**. Al centro del racconto il conflitto generazionale tra due genitori in lotta con la loro età e con la figlia diciassettenne. Dissidi e incomprensioni esploderanno durante un week-end nella casa di campagna, dove marito e moglie si preparano a conoscere il nuovo amore della figlia. Drammatico, invece, **Un altro mondo**, diretto, interpretato e cosceneggiato da Silvio Muccino. Alla sua seconda regia, dopo "Parlami d'amore", l'artista romano pare deciso a scrollarsi definitivamente di dosso l'etichetta di idolo delle adolescenti. La storia vede un ventottenne alla ricerca di se stesso alle prese con la difficile eredità lasciatagli dal padre: un fratellastro di otto anni che l'uomo ha avuto da una donna africana.

Sergio Castellitto (foto Luca Baroncini)

A completare il menù natalizio non possono mancare almeno un cartone animato per i più piccini, qualche colosso d'oltreoceano e un film d'essai. Per l'animazione scende in campo la Dreamworks con **Megamind**, con un supercattivo sui generis poi non così cattivo, tallonata dalla Disney che, però, evita la competizione diretta anticipando a fine novembre il suo **Rapunzel – L'intreccio della torre**, trasposizione personalizzata del classico dei Fratelli Grimm "Raperonzolo". Due, invece, i filmoni in arrivo dall'America: **Le cronache di Narnia: il viaggio del veliero**, terzo capitolo tratto dalla saga fantasy di C. S. Lewis (dal cui successo dipenderà il destino cinematografico degli altri quattro tomi della lunga epopea), e l'attesissimo **The Tourist**, uno di quei film per cui la promozione è cominciata nel momento in cui due star del calibro di Angelina Jolie e Johnny Depp hanno deciso di interpretare i ruoli principali. La regia di Florian Henckel von Donnersmarck (il nome impronunciabile dice poco, ma il suo "Le vite degli altri" lo ricordano tutti) e l'ambientazione tra le calli veneziane hanno fatto il resto, soprattutto per il nostro paese che ha collaborato ampiamente al progetto grazie all'aiuto regista Alberto Mangiante e a piccoli ruoli ricoperti da stelle nostrane come Christian De Sica, Neri Marcorè, Raoul Bova e Nino Frassica. E la storia? Ah, è vero, c'è anche quella, ma pare un di più. Comunque sia, la trama vede un'affascinante agente dell'Interpol rapire un turista americano, in vacanza in Italia, per servirsene nella cattura di un criminale con il quale in passato ha avuto una storia d'amore.

Ancora coperta da stretto riserbo, invece, la programmazione d'essai. Per ora nessun distributore si è sbilanciato in merito. Visti i tempi stretti sembra che l'opera più d'essai in circolazione sarà **American Life** di Sam Mendes. Curiosa la scelta del BIM di cambiare il titolo originale "Away We Go" con un altro titolo in inglese, ma sicuramente il pensiero è andato ad "American Beauty", grande successo commerciale di Mendes e vincitore di cinque premi Oscar. Perché ripescare questo film del 2009 proprio durante le feste resta un mistero, considerando che in Italia è stato ripetutamente annunciato, e poi posticipato, e che ovunque sia uscito, Stati Uniti compresi, ha raccolto poco pubblico e riscontri critici piuttosto tiepidi. Il paese in cui il successo è stato maggiore è la Francia. Vedremo come si comporterà da noi questa vicenda di due trentenni, interpretati da John Krasinski e Maya Rudolph, che, di fronte all'arrivo non programmato del loro primo figlio, intraprendono un viaggio attraverso l'America alla ricerca del posto ideale dove mettere radici. Con molta probabilità, comunque, qualche altro titolo non altisonante si aggiungerà all'ultimo momento. Occhi puntati, quindi, alla programmazione per evitare di perdere film piccoli che rischiano di scomparire in mezzo ai caratteri cubitali dei soliti noti.

Luca Baroncini

L'Italia se resta

Anziché rispondere prontamente alla crisi, si intravede il rischio di una frantumazione geopolitica.

Campioni del mondo! (foto Mario Rebeschini 2006)

E' una di quelle ironie della storia che, proprio nel suo 150° anniversario, la nazione italiana incontri un periodo di sfascio a livello istituzionale, politico, economico, culturale ecc… Varie sono le cause di tale fenomeno e alcune risalgono proprio al Risorgimento. Limitandoci a quelle più recenti, appare evidente che la crisi economica e le discutibili risposte dell'Unione Europea abbiano funzionato da detonatore.

Eppure, lo scoppio della bolla immobiliare e la conseguente crisi finanziaria e bancaria hanno colpito l'Italia molto meno di altri paesi, che però stanno dimostrando risorse e capacità reattive ben maggiori. Certo, il nostro debito pubblico ci limita nelle azioni di rilancio dell'economia, Tremonti deve rispettare i nuovi (ma sempre draconiani) parametri di Maastricht…

Ma è lo spettacolo indecoroso delle classi dirigenti politiche ed economiche, palesemente incapaci di comportarsi all'altezza della situazione, che preoccupa maggiormente. Non che da libertari ci aspettassimo granché: ma ci pare che, ad esempio, i "forchettoni" democristiani e persino i socialisti craxiani oggi impallidirebbero come educande. E' evidente che il giustizialismo non paga: "Mani pulite" ha creato i suoi anticorpi (osservazione condivisa pure da molti magistrati). Il divario economico tra ricchi e poveri continua ad aumentare. Il problema della selezione delle classi dirigenti (nei partiti, nelle istituzioni, nelle organizzazioni imprenditoriali, nei sindacati) non si pone però solo in termini morali ed etici, ma anche di competenze e di capacità. Non ci sembra che la proverbiale risorsa del Belpaese di reagire proprio nei momenti difficili possa valere anche in questo frangente, se manca una presa di coscienza della cittadinanza che imponga cambiamenti strutturali al "sistema paese"; tuttavia tale passo ci pare oggi - anche a causa della sostanziale connivenza di tutti i media, pure quelli cosiddetti di "sinistra" – assai difficile o comunque tutto da costruire, almeno finché i protagonisti della scena rimangono i soliti noti.

La tendenza che alle difficoltà del paese si reagisca con una sorta di "ognun per sé" sembra condurci ad uno scenario abbastanza curioso. Al nord, più di un italiano su tre vota Lega Nord: una forza politica di estrema destra che basa la propria xenofobia e il proprio razzismo nei confronti dei compatrioti centro-meridionali non su basi etniche, diversamente alle altre forze europee con orientamenti simili (al di là di alcune fantasiose invenzioni propagandistiche), ma proprio su basi economiche. E' perciò evidente che tale impostazione risulti particolarmente efficace in periodo di crisi. Completa il quadro Berlusconi, che rappresenta un modello del tutto privo di senso civico, la cui lotta politica si concentra nell'aggirare norme, regole, fisco: insomma, il Popolo delle Libertà come partito dei cazzi propri, quello che erano stati (tra le altre cose) anche la Dc e il Psi craxiano.

Al centro resiste, in qualche modo, il centro-sinistra soprattutto per motivi tradizionali: regioni che hanno costituito la base di anarchici, socialisti, comunisti, tendono ancora a cercare un riferimento nel PD, turandosi sempre più il naso e costretti ad alleanze via via più improbabili, privi di una bussola e di un'identità.

Ma è il sud che fa registrare le maggiori novità: il notabilato locale, il voto di scambio, l'assistenzialismo, i personalismi appaiono oggi senza veli. All'Mpa di Lombardo risponde la Forza del Sud di Micciché; ma al di là della Sicilia, sia l'Udc che Futuro e Libertà di Fini hanno un radicamento ben maggiore da Roma in giù. Se tali forze riusciranno a trovare un'intesa per opporsi ad un Berlusconi indebolito e sempre più ostaggio della Lega Nord, avremo una "Lega Sud" capace di opporsi allo strapotere dei lumbard (ma anche di allearsi con loro in un secondo tempo, a seconda degli equilibri e dei vantaggi reciproci che tali élite riusciranno ad inventarsi, ovviamente sempre a scapito dei cittadini).

Il centralismo storico della sinistra autoritaria ha lasciato in mano alla destra la potente arma del federalismo, e ora ne paghiamo tutti le conseguenze. Da questo punto di vista, Napolitano - che osserva preoccupato lo scenario belga - non è esente da responsabilità. Qualcosa di serio da dire su tali questioni ce l'avrebbe l'area libertaria: non certo per motivi patriottici, ma non c'è dubbio che l'Italia è una realtà geopolitica-economica la cui frantumazione, nell'attuale quadro internazionale, gioverebbe innanzitutto ad altre potenze "colonizzatrici". La costruzione dal basso di un federalismo libertario appare oggi come una soluzione difficile da praticare, ma anche quella più indicata per molti dei problemi che ci affliggono.

Roberto Zani

Pierre-Joseph Proudhon e le donne

Molti anarchici e libertari, ma anche semplici amanti, talora anche studiosi, del socialismo "utopistico" e libertario, hanno di Proudhon un quadro idilliaco, come ce l'hanno persino coloro, che a fine anni Settanta, avevano letto il "Vangelo Socialista", attribuito a Bettino Craxi, ma decisamente ispirato dal sociologo Luciano Pellicani. Socialismo autogestionario, federalista, libertario, una sorta di Carlo Cattaneo più francese, più avanzato, nemico delle degenerazioni autoritarie del socialismo, insomma dei "sovietismi" à la URSS o rivoluzione culturale cinese, per non dire del polpottismo.

Non si vuole qui porre in dubbio la favola bella, ma un attimo di freno all'entusiasmo bisognerà pur metterlo: si pensi al saggio incompiuto "La pornocratie", meglio si direbbe, per esteso, "De la pornocratie, ou les femmes dans le temps modernes" (1865, l'anno della morte del grande pensatore, che era nato nel 1809). Con esso Proudhon risponde a un attacco, certo non dolce, di Juliette La Messine, che aveva pubblicato (nel 1858) il volume "Idées antiproudhoniennes" e a Jenny d'Héricourt, autrice di "La femme affranchie (= la donna emancipata), réponse à MM. Michelet, Proudhon e E. de Girardin" (1860).

Un grande pamphlet, si badi, scritto in un bellissimo francese (Proudhon, quasi autodidatta, avendo frequentato il collegio di Besançon solo fin quando poté farlo, essendo pessime le condizioni economiche della sua famiglia). Intriso però di una tale polemica aprioristica contro non solo il femminismo ma il "femminile", per cui non è sbagliato, come fa Tina Tomasi Ventura (in "Ideologie libertarie e formazione umana", 1973) accostare il nemico della chiesa Proudhon, l'anticlericale feroce (ma non privo di smagliature, aggiunge chi scrive), ai "padri della Chiesa" come Agostino di Ippona, per il quale valeva il "fuggi anche solo lo sguardo della donna".

Ma, prima di tutto, sarà necessario chiarire che cosa significa "pornocratie": pòrne, in geco antico, significa "prostituta": da cui "pornografia"; ma "pornocrazia", invece, significa potere, dominio delle prostitute, insomma una specie di bordello al potere...

Quale, in breve, la concezione proudhoniana? "Uomo e donna sono solo equivalenti (non uguali, dunque), ognuno avendo in predominanza una prerogativa speciale: l'uomo la forza, la donna la bellezza. In questo caso l'equilibrio dei loro diritti e doveri rispettivi deve essere fatto in una maniera diversa, ma in una maniera per cui tra i due sessi vi sia eguaglianza di benessere e onore". Poi, partendo dall'assioma prima dichiarato (e appunto assunto come vero), afferma che "la bellezza non è certo un nulla; e su questo punto, permettetemi di dire che i signori sono giudici più competenti delle dame". "Bellezza come fisica, intellettuale e morale" precisa l'autore: oggi le femministe rimaste, ma anche donne "decise", lo strangolerebbero, non del tutto a torto, pur se si tratta di un'iperbole. Ecco dunque il matrimonio (Proudhon non concepisce altra forma d'amore, anzi un'altra forma, per lui, è senz'altro libertinaggio...) come "unione di forza e bellezza". Poi mi si chiede perché si preferisca Fourier (che invece intendeva come valida e accettabile ogni forma d'amore, anche varia) a Proudhon?

Seguono terribili rampogne contro la donna-amazzone (che invece di qualità ne ha e non poche), la donna intellettuale (per lui una sorta di contraddizione in termini), per non dire della donna attrice (equiparata non serve dire a che cosa...), la donna artista, romanziera etc. Ma anche le ostetriche, secondo lui, hanno una "naturale tendenza all'oscenità", per non dire della vivandiera (un tempo in guerra la donna era solo accompagnatrice/vivandiera). Una morale, diciamolo chiaramente, quella di Proudhon, da "donna onesta tutto l'anno in casa resta" (spagnolo, tradotto in rima) oppure da "che la piasa, che la tasa, che la staga in casa", noto proverbio veneto.

Che etica e che politica fondare su tale morale? Quella libertaria senz'altro no, e qui il libertario (lo è sicuramente, pur se con notevoli variazioni, quanto a teoria politica) Proudhon entra in contraddizione, in modo pesante e flagrante. Chi scrive non è certo un libertino, ma questa lettura del testo proudhoniano credo non possa non far scattare qualcosa...

Spirito del tempo, dirà qualcuno. No, perché anche romantici politicamente non avanzati sull'amore non transigevano, a differenza del grande scrittore e teorico libertario e socialista. Che ai maschi, poi, rimprovera la loro "effeminatezza", causata però (si immagini!) anche dall'aggressività femminile. Se Pierre-Joseph avesse visto il dopo, non sappiamo come avrebbe reagito. Forse è meglio così: che questo scritto sia rimasto consegnato nelle biblioteche e nelle poche edizioni esistenti, anche se è un po' triste doverlo affermare.

Eugen Galasso

In basso: A. Egger Lienz (1868-1926), "Donne al lavoro"

Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici

Firenze, Palazzo Strozzi, fino al 23 gennaio 2011

Ideata e curata da: Cristina Acidini, Carlo Falciani e Antonio Natali

informazioni: 0552645155

Agnolo di Cosimo detto il Bronzino (1503-72): Allegoria del trionfo di Venere

Quando ci si accosta a una mostra di così vaste dimensioni e ampio respiro si ha sempre paura di trovarsi di fronte a qualcosa di celebrativo, di retorico (nel senso, appunto, di vuota celebrazione): in questo caso, però, nulla di più sbagliato. Il Bronzino, che si chiamava Agnolo di Cosimo e visse dal 1503 al 1572, fiorentino, fu stretto allievo del Pontormo, tanto che alcune opere sono di attribuzione incerta, e ritrattista per i Medici, nonché, nel suo biennio pesarese, per i Montefeltro.

La fortuna - ma dovremmo dire, più opportunamente, sfortuna - del Bronzino è stata il suo sodalizio, al limite dell'identificazione, col citato Pontormo, tanto che varie storie dell'arte lo indicano come prototipo del manierismo (per esempio: "The Art of the Renaissance" di Peter e Linda Murray, London, Thames and Hudson, in Italia edito da Rusconi) o addirittura non lo menzionano nemmeno, né nel testo né con riproduzioni.

Dopo la visita alla mostra, speriamo non troppo rapida e a volo d'uccello, il dubbio sulla paternità (sua o del Pontormo, segnatamente per le prime opere) non potrà essere del tutto chiarito; e quanto alla questione "manierismo" bisognerà mettersi d'accordo: manierismo come maniera (allora no, ogni artista originale come il Bronzino crea la sua maniera) oppure come adattamento a uno spirito del tempo che non è mai solo moda... e allora se ne può parlare.

Comunque il Bronzino non fece soltanto ritratti, anche se essi, fatalmente encomiastici e celebrativi ma non necessariamente apologetici (nel senso della ricerca del "bello" a tutti i costi in ogni personaggio ritratto), ci ridanno il ruolo del Bronzino "alla corte" dei Medici. I quali, a parte il loro inserirsi troppo nella logica europea di dominio dei secoli tra XV e XVII e la loro scarsa attenzione ai moniti del Segretario Fiorentino, alias Niccolò Machiavelli, rimangono comunque in quel po' di memoria storica residua nei fiorentini (più che in tutti i toscani) come esempi positivi di "libero comune", molto più che la semplice "buona amministrazione" dell'epoca successiva, quella del granducato leopoldino e in genere asburgico.

Ritratti anche critici, si diceva: come quello di Guidobaldo della Rovere, dove gli elementi aspri e, potremmo dire, dark del personaggio non vengono risparmiati, nella caratterizzazione "scura" del ritratto stesso, in una fisiognomica a 360 gradi.

Nei quadri a ispirazione sacra (come il "Noli me tangere" o il "Compianto al Cristo morente") appare una feconda sintesi con la classicità pagana, pur riletta attraverso le lenti nuove del neoplatonismo fiorentino - Marsilio Ficino e anche Pico della Mirandola - per il quale anche partendo dal corpo si arriverebbe all'"alto", posizione in contrasto con quella platonica del soma = sema (il corpo, cioè, quale tomba per l'anima). E gli sfondi delle opere sacre del Bronzino relative alla Passione sono decisamente più ispirate ai dolci declivi del Chianti e comunque della provincia fiorentina e senese piuttosto che al Golgotha: ma il pittore riesce a farcelo accettare senza problemi, capace com'è di usare il cromatismo senza inutili "urla" o eccessi d'altra sorta. Nelle opere ispirate alla mitologia pagana, dal rinascimento non più seccamente condannata e anzi, al contrario del medioevo, fatta funzionare assieme alla tradizione cristiana, l'elemento sensuale non manca: ne troviamo un esempio nella punizione che Apollo infligge al sileno Marsia che l'aveva sfidato nell'arte musicale. Ma la sensualità rinascimentale bronziniana, che ha il suo culmine in "Venere, Amore e satiro", è anche nel delicato "San Sebastiano", dove, notoriamente e non certo per merito e/o colpa del pittore anzi del tutto indipendentemente da lui, la figura del martire è ormai classica icona gay.

Né manca, nel Bronzino, la nota triste del ricordo commosso e dolente: così nelle opere riferite alle tragiche scorrerie fiorentine della soldataglia di Carlo V che muoveva verso Roma per il famoso Sacco; tanto che poi anche nella rappresentazione dei "Diecimila cristiani", soldati romani convertitisi insieme e giustiziati (così vuole la leggenda), la dolorosa memoria del fatto fiorentino è oltremodo presente e rivivificata.

Bronzino poeta? Sì, il Bronzino scrisse anche discreti versi, talora celebrativi, talaltra satirici: nulla però a che vedere con la grandezza di Michelangelo; lui poeta ("poietès", creatore) lo è soprattutto come pittore. Divertenti, piuttosto, gli incisi a commento di certe opere che Roberto Piumini ci propone in questa mostra ben curata.

Eugen Galasso

Stefano D'Arrigo, Il licantropo e altre prose

Via del Vento, Pistoia, 2010

Questo piccolo quanto prezioso volumetto di una casa editrice che non ha mai pubblicato testi banali propone inediti (o quasi: uscirono su riviste e giornali dell'epoca) di Stefano D'Arrigo, noto soprattutto per essere l'autore di "Horcynus Orca" (Mondadori, 1975): una sorta di poema in prosa, il "nostos" di uno strano pescatore, ispirato forse più dall'Odissea-forse-omerica che dall' "Ulixes" di Joyce, della cui influenza pure risentiva, assieme a quella di altri celebri narratori del mare. Uno scrittore siciliano geniale quanto ignorato, anche per la fatica del leggere i suoi testi, nonostante l'appoggio di Elio Vittorini e del patriarca Arnoldo Mondadori.

Sono scritti fantastici, come del resto la sua opera maggiore: il racconto che dà il titolo al volume e che meglio si chiamerebbe "licantropia"(1946), perché un vero licantropo lì non c'è; il testo teatrale "Due scene" (pubblicato nel 1942 ma forse mai allestito, mentre lo studente D'Arrigo si stava laureando in letteratura tedesca, con una tesi su Hölderlin); "Lettera come memoria a Michele", dove il tema del lupomannaro (loup-garou, werwolf, hombre-lobo, lo troviamo nei miti protonordici dell' "Edda" come in alcune culture orientali e africane), pur se in altra forma, torna. Anche questa "Lettera", che in realtà è un racconto in vaga forma di epistola, è del 1942. Chiude il volumetto "A Taormina con la nonna" (1948), nel quale la nonna "analfabeta siciliana era soltanto un po' fantastica e viaggiava sul letto grande come su di un vascello" e raccontava storie terribili ai nipoti, inventando una Taormina mitica, rispetto alla nativa Alì Marina, "equidistante da Messina e da Taormina, un paese di lune marocchine e di licantropi (sic! ndr), di battitori di olive e di piccoli pescatori dal viso itterico".

Seguendo la grande tradizione del racconto nel racconto, che è nelle "Mille e una notte", in Chaucer come in Boccaccio, e più tardi in Basile, Shakespeare, Calderón de la Barca e tanti altri, D'Arrigo ci mostra come può realizzarsi un racconto fantastico, non proponendoci un saggio metaletterario, magari noioso, bensì una narrazione, colma di immagini fantastiche, a volte un poco granghignolesche (come si sa, il "Grand-Guignol" fu fino al 1963 un teatro di figura in cui abbondavano gli effettacci), di metafore, dove quella del licantropo assume caratteri evidentemente sessuali, senza neanche bisogno di leggere il sottotesto: "Ci pareva di annusarne il suo umore di donna nell'aria, di odorarne i capelli, la nuca, il fiato, di abbracciarne un fianco: ci pareva, insomma, di sprofondare al centro di una narcosi stupefacente, in una combinazione di lussuria" (dal racconto omonimo).

Ecco individuato chiaramente a cosa rimanda il lupo mannaro, a differenza del fantasma o del morto-vivente (lo zombi), che alludono alla speranza d'immortalità: il licantropo è il "divenire - animale" (Deleuze-Guattari), la scoperta del proprio Es, avrebbe detto doktor Freud, della propria sessualità, dove non ci sono dubbi né veli, a differenza che nella novella pirandelliana "Male di luna", che giustamente la curatrice e autrice dell'accurata postfazione indica come "fonte" del citato racconto.

In Pirandello, insomma, a differenza che in D'Arrigo, tutto è molto più ovattato e raccolto, com'è nella natura di questo drammaturgo/ filosofo, odiatissimo però dai filosofi di professione come Benedetto Croce, naturalmente.

D'Arrigo e tanti altri artisti (non solo poeti e scrittori) ci fanno passare in quell'altra dimensione, quella del sogno, ci fanno (direbbe Stephen King) "flippare nei territori". E non dite che è poco: forse, ormai, oltre all'umorismo che smaschera troni, altari e poteri vari, è l'unica vera alternativa libertaria all'esistente. E lo diciamo di un autore "barocco" e fantastico puro, più che "surrealista"...

Eugen Galasso

Luis Sepúlveda, L'Ombra di quel che eravamo

Guanda, Parma, 2009

Il grande scrittore cileno non delude con questo ennesimo romanzo, ma in alcuni punti non risulta completamente convincente. La trama si svolge come un finto poliziesco, ed è proprio questa la pecca maggiore, escamotage certamente ironico ma comunque non del tutto riuscito (specie nella parte in cui gli sbirri cileni cercano uno storico riscatto). Le capacità narrative di Sepúlveda non si discutono e questo breve romanzo si legge in un baleno; ma sono i contenuti, politici e soprattutto autobiografici, ad interessare maggiormente.

La parte migliore di questo romanzo riguarda infatti i ricordi. Quelli dei quattro rivoluzionari in disarmo che avevano militato in varie formazioni della sinistra cilena ai tempi di Allende. Agrodolci sono i racconti delle occupazioni delle fabbriche e delle fattorie, disastrose negli esiti; ancora più ingenui sono i vecchi sogni di un futuro radioso, spezzati da un altro 11 settembre infausto e senza riparazioni. Nel costruire le biografie dei quattro ex militanti, Sepúlveda attinge dalla propria e lo fa in modo autoironico ma anche spietato, sottolineando la distanza abissale tra le utopie di quella generazione e la realtà, quella di Pinochet ma anche quella di oggi.

Ma il fulcro della storia è rappresentato dal protagonista "ombra", completamente costruito attraverso le testimonianze e i ricordi degli altri personaggi. Si tratta dell'anarchico Pedro Nolasco Gonzàlez, detto "lo specialista" (in palese contrasto con la cialtroneria degli altri), altrimenti detto appunto "l'Ombra". Nella trama fa un'unica comparsata, ma il romanzo ruota intorno alla sua figura, alle sue imprese leggendarie più o meno recenti compiute appunto con grande perizia, e infine al suo ultimo progetto romantico di settantenne. E' l'ultimo depositario della "rigida morale degli anarchici": quella trasmessagli dal nonno Pedro Nolasco Arratia, militante libertario realmente esistito, che Sepúlveda immagina complice dei mitici Los Solidarios Durruti, Ascaso e Jovier nella rapina che compirono al Banco del Chile nel 1925.

Anche nella costruzione del protagonista l'autore utilizza elementi autobiografici: il nonno di Sepúlveda era infatti un anarchico andaluso fuggito in Cile perché condannato a morte in patria; grazie a lui, il nipote imparò da bambino ad amare i romanzi d'avventura.

Insomma, questa volta più che l'opera letteraria abbiamo apprezzato la memorialistica dell'autore nascosta nella trama; e pur considerando l'amore che Sepúlveda infonde nel personaggio principale, ci piacerebbe che gli anarchici, nei romanzi, non fossero troppo spesso disegnati come degli inguaribili individualisti romantici all'Arsenio Lupin (o più precisamente, all'Alexandre Marius Jacob).

Roberto Zani

Pierre-Joseph Proudhon, Critica della proprietà e dello stato

Elèuthera, Milano, 2010

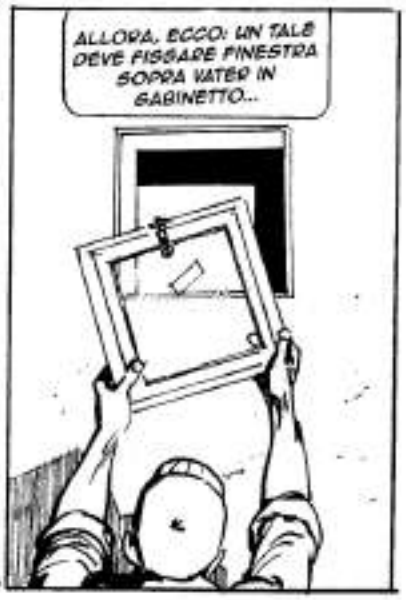
Si tratta di una compilazione curata da Giampietro Berti, una delle migliori opere in circolazione per chi vuole avere una visione di insieme del celebre pensatore francese: è un'opera che cerca, per quanto possibile, di spaziare a 360° sull'opera del "capostipite" del pensiero libertario. Accanto a temi notoriamente analizzati dal pensatore transalpino come il federalismo inteso come una sorta di anticorpo al dispotismo ed in grado di poter garantire il divenire progressivo della società, oppure la critica del comunismo qui inteso in senso autoritario come sarebbe poi stato conosciuto nel '900 ed in opposizione al socialismo autogestionario, è possibile leggere anche estratti di natura economica che introducono concetti assai importanti come il principio del valore-lavoro la cui paternità fu erroneamente attribuita al dispotico e borioso Karl Marx (mi si permetta di dire una delle tante "scoperte").

Ovviamente il libro presenta anche una pecca: leggere Proudhon non è semplice, in parte per lo stile usato dall'autore, in parte perché sarebbe opportuno avere una conoscenza anche sommaria dei fatti del tempo; d'altra parte Proudhon ha elaborato il proprio pensiero partendo da una critica serrata della sua contemporaneità. Per ovviare almeno in parte a questo problema, Berti ha curato una schematica nota biografica dell'autore, e soprattutto una pregevole introduzione che offre una ricognizione sui temi trattati, che vengono poi ripresi nelle spiegazioni all'inizio di ogni capitolo.

Compilazione notevole e di spessore, consigliata soprattutto a coloro che intendono analizzare la storia del libertarismo.

Il Passatore

Storia dei due ospedali



BÈ, CHE SI STACCHI IL WATER NON MI PARE COSÌ STRANO...
MA NO, NON SOLO VATER!...
E IL TIPO SI È FATTO MALE?
QUASI NIENTE: MURO ERA CARTONGESSO SOTTILE SOTTILE...
E TU NON SAI COME FATTO IMPIANTO ELETTRICO! PER ESEMPIO...
QUANDO CAPO CANTIERE PROVA TAPPARELLE DI PRIMO PIANO...
...A SECONDO PIANO...
ALLORA DA SECONDO PIANO GRIDANO. APRIRE! A PRIMO PIANO CAPO APRE...
... E A PIANO TERRA...
AH AH AH!
AH AH AH! IO GIURO!
ALLORA, GIOVANI, STATE IN PAUSA? CHE COS'È 'STA STORIA?

E DAI, ATTILA, TANTO NON C'È ANCORA NESSUNO. SENTI ANCHE TU CHE STORIA PAZZESCA CI RACCONTA IL DOTTOR CASE!
PAZZESCA, SÌ. MA PURTROPPO RIENTRA PERFETTAMENTE IN UN CERTO TIPO DI LOGICA. VEDETE, L'APPALTO È STATO ASSEGNATO COL CRITERIO DEL MASSIMO RIBASSO, VALE A DIRE, ALL'IMPRESA CHE CHIEDEVA DI MENO. E COME FA L'IMPRESA AD ABBASSARE I PREZZI?
RISPARMIA SUI MATERIALI, E SOPRATTUTTO IMPIEGA MANODOPERA NON SPECIALIZZATA.
VERO! IO PRESO PER LAVORO PESANTE, POI FATTO AIUTANTE DI IDRAULICO. MA CHE SA IO DI IDRAULICO? MAI FATTO PRIMA.
QUESTO SPIEGA QUEL CHE È SUCCESSO SUBITO DOPO LA FINE DEI LAVORI...
AL CONTROLLO SI SCOPRÌ CHE I TUBI NON ERANO STATI COLLEGATI CON GIUNTI, MA SOLO ACCOSTATI. ALLA FINE, MOLTI IMPIANTI SONO STATI RIFATTI DI SANA PIANTA.
INFATTI L'ARTICOLO DICEVA CHE L'INAUGURAZIONE È STATA RITARDATA DI UN ANNO.
ALLA FACCIA DEL RIBASSO!...
MA GUARDATE, TUTTA LA FACCENDA È NATA SOTTO IL SEGNO DELLO SPRECO!
QUALCHE ANNO FA SI DECIDE DI COSTRUIRE DUE OSPEDALI NEI COMUNI DI S. GIUSEPPE E DI FAGGETO, CHE DISTANO CIRCA DIECI CHILOMETRI L'UNO DALL'ALTRO; PER AMPLIARE, DICE L'ASL, L'OFFERTA DI SERVIZI SUL TERRITORIO, ECCETERA...

PECCATO PERÒ CHE SI CONTINUI A SUDDIVIDERE I DETTI SERVIZI FRA LE DUE SEDI: LA TAC A FABBETO, L'ORTOPEDIA A S. GIUSEPPE, E COSÌ VIA.
ORA, PROVATE A IMMAGINARE UNA SITUAZIONE TIPO: AL PRONTO SOCCORSO DI FABBETO ARRIVA LA VITTIMA DI UN INCIDENTE...
UNA SCENA ALLA E. R.!
E PIANTALA, NIKI!...
LA RADIOGRAFIA MOSTRA UNA SOSPETTA FRATTURA DEL FEMORE E LA VITTIMA È TRASFERITA A S. GIUSEPPE...
... MA QUI PUÒ CAPITARE CHE...
QUESTA LASTRA NON È MICA CHIARA, PERÒ...
MEGLIO FARGLI FARE UNA TAC, PER STARE TRANQUILLI.
E COSÌ IL POVERETTO TORNA A FABBETO.
MI RACCOMANDO, IMMOBILE!
COME SI SENTE?
UN MALE BOIA ALLA GAMBA!
TRANQUILLO, ORA LA RIMANDO IN ORTOPEDIA...
INSOMMA, UN ANDIRIVIENI DI AMBULANZE FRA I DUE OSPEDALI, QUINDI, SPRECO DI TEMPO, STRESS PER IL PAZIENTE, TRAFFICO, INQUINAMENTO...
MA PERCHÈ?
118

BÈ, LA MIA IPOTESI È QUESTA: C'ERANO I SOLDI PER COSTRUIRE DUE OSPEDALI MA NON PER DOTARLI TUTTI E DUE DEGLI STESSI SERVIZI, E COSÌ...
MA SCUSA, ALLORA NON MEGLIO FARE UNO SOLO? POSTI VICINI!...
LO PENSO ANCH'IO... SEMPRE COME IPOTESI, SI POTREBBE DIRE CHE PER UNA AMMINISTRAZIONE LOCALE È CATTIVA PUBBLICITÀ LASCIAR CHIUDERE UN OSPEDALE, CON L'OPPOSIZIONE PRONTA AD APPROFITARNE...
COME DIRE CHE PIUTTOSTO CHE I VOTI È MEGLIO RISCHIARE DI PERDERE QUALCHE MALATO PER STRADA.
INFATTI IL RISCHIO ESISTE. PENSATE CHE PER UN INFARTUATO LA SOPRAVVIVENZA SI PUÒ GIOCARE IN POCHI MINUTI...
MA CRIBBIO! LA SANITÀ DOVREBBE GARANTIRE, NON DICO LE CURE IDEALI, MA ALMENO LA SICUREZZA DEI PAZIENTI! O NO?
ECCOME! SAPETE COSA DICE IL CODICE DEONTOLOGICO DEL MEDICO?
CITO A MEMORIA: BISOGNA GARANTIRE IMPEGNO E COMPETENZA, E NON ASSUMERE OBBLIGHI CHE NON SI POSSANO SODDISFARE, E ANCORA, ESIGERE CHE GLI AMBIENTI DI LAVORO RISPETTINO I REQUISITI DI LEGGE.
DOTTOR HOUSE, MI DICA: FORSE IL SUO SOTTILE SARCASMO VUOL LASCIARCI INTENDERE CHE LE COSE NON STANNO ESATTAMENTE COSÌ?
EH, CARI MIEI, NE AVREI TANTE DA RACCONTARE!...
MA NON A GOLA ASCIUTTA, DOTTORE!
MIROSLAV, PERCHÉ NON PRENDI DEL SALAME? LA STORIA PARE PROMETTENTE...
INSOMMA, SONO SPARITI TUTTI?!
VADO A VEDERE IN SALA.
MA DICO, RAGAZZI!...
AH, TOSCA, BRAVA, PORTA UN PO' DI PANE E VIENI ANCHE TU A SENTIRE... E CHIAMA MAMMA ROSA!

COMUNICATI

NUMERO SPECIALE DI "A" PER IL QUARANTENNALE

E' uscito il n. 358 (dicembre 2010 /gennaio 2011) della rivista anarchica mensile "A", speciale a 260 pagine, in occasione del 40° anniversario. Oltre ad alcune delle consuete rubriche (tra cui quella della posta), questo numero è composto da 4 sezioni. Nella prima sono pubblicati 71 scritti e una tavola. Nella seconda sezione, su carta speciale e in quadricromia, sono riprodotte tutte le copertine dei 358 numeri finora usciti. Nella terza sezione c'è una lunga intervista di Adriano Paolella a Paolo Finzi, unico componente del gruppo fondatore di "A" tuttora presente in redazione. Nella quarta sezione sono elencate in ordine alfabetico 2.616 collaboratrici e collaboratori della rivista. Questo numero speciale costa 10,00 euro. Per ulteriori informazioni: Editrice A, cas. post. 17120 – Mi 67, 20128 Milano, tel. 02 28 96 627, fax 02 28 00 12 71, e-mail: arivista@tin.it, sito: arivista.org

AGENDA 2011 CAMMINANDO…

Camminando...
E' un'agenda in formato settimanale che nasce come strumento solidale a sostegno del sistema autonomo di salute del Caracol 1, "La Realidad", Zona Selva Fronteriza, Chiapas, Messico.

Camminando…
Oltre che un'agenda, include testi di Eduardo Galeano, testimonianze di prigionieri politici della "otra campaña" (Gulliermo Selvas e sua figlia Mariana, detenuti in Atenco nel 2006 e Sara Lopez Gonzales arrestata a Campeche nel luglio del 2009), articoli, lettere (Hermann Bellinghausen), fotografie, racconti e tutto il necessario per aprire una finestra sul Messico attuale e sulla forte repressione ed aggressione che il Governo, nei suoi tre livelli (federale, statale, municipale), esercita contro l'attivismo politico extrapartitico e contro la costruzione delle differenti forme di autonomia.

Camminando…
vuole rappresentare , nell'impostazione grafica delle pagine e nei suoi disegni, l'armonia della vita comunitaria e la costruzione di un mondo giusto, inclusivo, degno, rispettoso della diversità e biodiversità, dove i diritti umani sono una garanzia inalienabile e dove "tutto è per tutti" .

Sono state stampate 1000 copie, 500 in italiano e 500 in spagnolo.

Il ricavato della vendita delle agende verrà consegnato direttamente nelle mani della Giunta del Buon Governo della Realidad per la costruzione di una clinica ed annessa farmacia.

É possibile vedere l'agenda a questi indirizzi:
http://cox18.noblogs.org/files/2010/10/camminando_zapagenda_it.pdf
https://docs.google.com/fileview?id=0B6aOQD0NPdwnM2RkZTllNmQtOGI0OC00ODc5LTg1NjktZjZkOGE1NGFjN2Jm&hl=en

Prenotazioni via mail a: usis@libero.it

Ritiro presso:

- Sede U.S.I.
Via Torricelli 19 Milano

- Calusca City Lights –
Via Conchetta 18 Milano

New York: il ponte di Brooklyn (foto Luca Baroncini)

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Codigoro (FE)
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r
Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

New York: Bryant Park (foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna